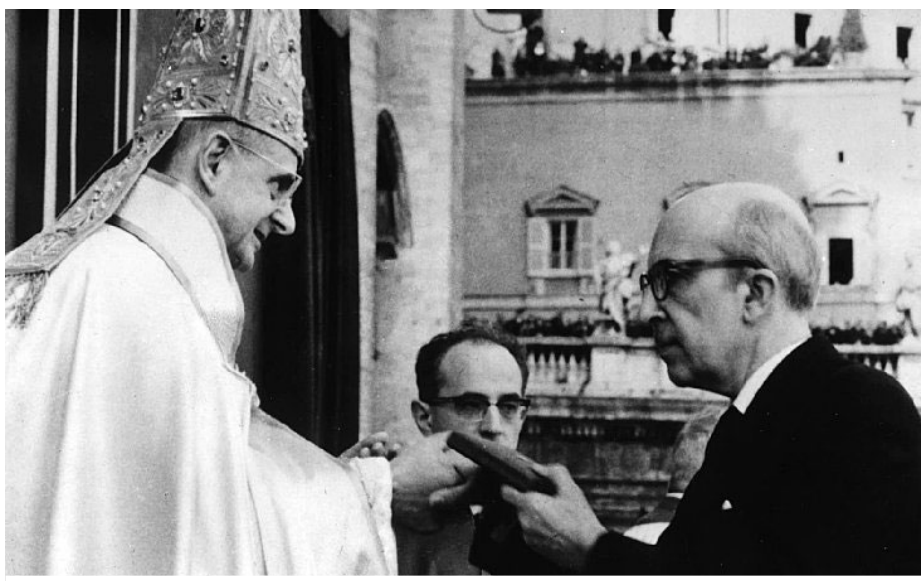


Dibattito

L'idea di umanesimo nella Chiesa: pro e contro

Un Concilio UMANISTA



INCONTRO. Paolo VI e Jean Guitton l'8 dicembre 1965 (Giordani/Epoca/Fotografia Pontificia)



John W. O'Malley
Con la «persona»
al centro del discorso

JOHN W. O'MALLEY

La parola «umanesimo» appare nei documenti del Concilio Vaticano II tre volte, una con significato positivo e due in senso negativo. Il termine è, dunque, ambivalente e può avere significati incompatibili con il cattolicesimo. Cercherò di dimostrare che, correttamente inteso, «umanesimo» è un sostantivo del tutto compatibile e appropriato per il Vaticano II.

Applicato al Concilio, «umanesimo» sta a indicare l'accento sorprendentemente nuovo per un Concilio posto sulla dignità della persona umana in quanto creata da Dio e redenta da Cristo, una persona cioè che agisce per convinzione interiore e la cui vita è trascorsa in una positiva interazione con altri esseri umani. Vorrei così dimostrare che questo accento, questa sottolineatura, sono così originali per un concilio e così presenti nel Vaticano II, che l'aggettivo «umanistico» è una definizione utile per denominare il Vaticano II.

Questa enfasi umanistica è stata resa possibile perché il Vaticano II ha adottato una certa forma di discorso, un certo linguaggio, radicalmente diverso da quello dei concili precedenti. Lo stile usato dal Vaticano II è stato definito e codificato nelle sue caratteristiche già molto tempo fa nell'antica Grecia e a Roma da oratori e teorici quali Isocrate, Cicerone e Quintiliano. Essi chiamavano quello stile «epidittico» (o dimostrativo). Secoli dopo gli umanisti del Rinascimento fecero rivivere la teoria e la pratica della retorica epidittica come un aspetto integrante della rinascita degli *studia humanitatis*, le opere della letteratura classica. Nel XIX secolo questi *studia* e la cultura che hanno prodotto divennero noti come umanesimo.

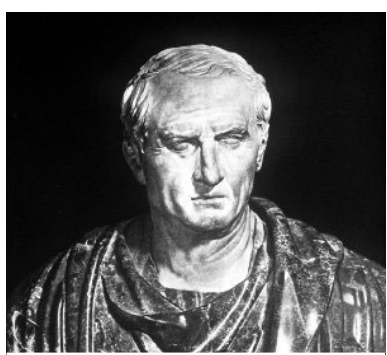
Fino al Vaticano II, i concili hanno seguito il modello che si realizzò a partire dal Concilio di Nicea nel 325. È corretto dire che nella convocazione di quell'assemblea l'imperatore Costantino vide l'equivalente ecclesiastico del Senato romano, un organo legislativo e giudiziario. Nicea fece leggi volte a garantire il comportamento corretto del clero e dei laici. Da quel momento i concili successivi, sia generali sia locali, seguirono questo modello. Tra le tante forme letterarie che i concili impiegavano attraverso i secoli, quello giuridico-canonico è stato il più comune: un decreto relativamente breve per imporre o proibire determinati comportamenti, che generalmente riportava anche la sanzione, nella forma di anatema, per il mancato rispetto.

Ancora nel 1960, due anni prima che si aprisse il Vaticano II, era questo il modello in vigore. In quell'anno, Papa Giovanni XXIII convocò un sinodo per la diocesi di Roma. Il risultato furono 755 decreti. Il Vaticano II, che si concluse solo 5 anni più tardi, non ne emise neppure uno. Che cosa era intervenuto a generare questo drastico cambiamento di stile, che comportò poi una drammatica ridefinizione di ciò che un concilio è e di cosa dovrebbe fare? Per rispondere a queste domande dobbiamo guardare allo stile dei documenti, una questione che fu posta al centro fin dal giorno di apertura del Vaticano II, l'11 ottobre 1962. Quando nella *Gaudet mater ecclesia* Papa Giovanni affermava che il Concilio avrebbe dovuto affrontare i problemi in modo positivo, «facendo uso della medicina della misericordia piuttosto che della severità... dimostrando la validità dell'insegnamento [della Chiesa] piuttosto che attraverso le condanne», ha fatto sì

che lo stile e il linguaggio divenissero, per così dire, la prima questione del Concilio. Dal suo primo momento, dunque, il Concilio faceva risuonare una parola positiva, *pro nobis*, cioè una parola umanistica.

Nel primo intervento del primo giorno di dibattito in assemblea, intorno al primo documento preparato per il Concilio, la costituzione sulla liturgia, il cardinale Josef Frings di Colonia sollevò esplicitamente la questione dello stile. Egli disse: «Il documento è da lodare per lo stile semplice e veramente pastorale». Da quel momento in avanti, per tutto il primo periodo del Concilio, durante l'autunno 1962, la questione dello stile emerse come preoccupazione costante nei dibattiti. Poco dopo, per esempio, il Concilio respinse lo schema di documento dal titolo «Le fonti della Rivelazione», in gran parte a causa del suo stile negativo e di condanna.

La parola «umano», *humanus*, compare nei documenti del Vaticano II oltre 600 volte. Il numero è impressionante per una parola così raramente presente nei concili precedenti se non nel contesto del mistero dell'unione ipostatica delle nature umana e divina in Cristo. Delle oltre 600 occorrenze dell'aggettivo umano nel Vaticano II, oltre 200 sono nella sola *Gaudium et spes*. Per concludere: il Vaticano II può legittimamente essere descritto come un concilio «umanistico» se intendiamo il termine «umanistico» nel senso che ho illustrato. La prima e fondamentale base di tale legittimità è l'adozione da



IL RETORE. M. Tullio Cicerone

«Il Vaticano II ha adottato per la prima volta nei suoi documenti un linguaggio radicalmente diverso dal passato, non più un modello canonico-giuridico ma un'enfasi "dimostrativa" ripresa dagli oratori dell'antica Grecia e di Roma»

parte del Concilio di uno stile epidittico per i suoi documenti. Ancor più a fondo, tuttavia, il termine è legittimo perché la retorica del Concilio ha favorito l'emergere, all'interno dei documenti conciliari, di aspetti propriamente umani, ed in particolare di come tali interessi, tali preoccupazioni siano pertinenti alla nostra relazione con Dio e con gli altri esseri umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gilles Routhier
Dalle belle lettere
alla sociologia

GILLES ROUTHIER

Ci sono due modi di intendere la posizione umanista della Chiesa al Concilio. Uno è quello di individuare il posto centrale assegnato alla persona umana nei suoi insegnamenti. Questo umanesimo può essere definito attraverso i seguenti indicatori: il primato della persona accompagnato dal riconoscimento dell'autonomia dei soggetti - con la conseguenza intra-ecclesiale della promozione dell'attività dei laici come soggetti di diritto nella Chiesa; il rilievo attribuito al principio dell'incarnazione che porta alla valorizzazione della storia e delle culture.

Ciò corrisponde soprattutto a quanto intende Paolo VI, quando sottolinea che la Chiesa cattolica ha messo al centro delle sue preoccupazioni la persona umana e fa essa stessa professione di umanesimo. Ciò corrisponde anche alla posizione pastorale proposta da Giovanni XXIII nel suo discorso di apertura del Concilio. In sintesi, la posizione umanista della Chiesa sarebbe così rappresentata dalla sua adesione alla svolta antropologica della filosofia moderna, che la porta a porre al centro della sua riflessione la persona umana nella storia, anziché procedere da un approccio dogmatico.

Questo umanesimo lo si ritrova in diversi passi dei testi conciliari. Ba-



LO SCRITTORE. Charles Péguy

«Uno dei più importanti cambiamenti del Vaticano II è che si basò sulle nuove modalità di conoscenza delle scienze umane e sociali. Molti dei suoi protagonisti ebbero stretti contatti con organizzazioni internazionali come Onu e Unesco e con l'America Latina»

si pensare alla *Dignitatis Humanae* che fonda la libertà religiosa sulla dignità della persona; e alla *Gaudium et spes*, che non si comprende se non si accoglie il principio della centralità della persona, che la Chiesa deve servire. Questa transizione da un'etica post-tridentina a una personalista, avviene in tre ondate o attraverso tre movimenti di idee: l'Azione cattolica specializzata, gli intellettuali cristiani degli anni Trenta e la *nouvelle théologie*.

Filosofi e scrittori svolgono un ruolo importante in questa evoluzione. La figura di Maritain domina questo periodo, ma non è il solo. Charles Péguy, fautore di un cattolicesimo rivoluzionario, è un'altra figura di punta. Emmanuel Mounier rappresenta piuttosto una figura di passaggio, un elemento di cerniera e di mediazione, in quanto egli ritiene insufficiente una riforma individuale, ritiene che si debbano affrontare le strutture, aprendo così ad analisi di tipo sociologico, che si ritroveranno in seguito nel Vaticano II.

Una nuova generazione di vescovi e teologi sarebbero stati abituati a un modo diverso di pensare che può riassumersi nella formula della svolta antropologica della teologia: dall'esperienza al mistero cristiano, e non dalla dogmatica alla pratica. Questo *modus procedendi* minerà la pratica tradizionale della teologia come scienza essenzialmente deduttiva, che si concentra so-

lo sull'essenza delle cose, senza riferimento all'esperienza e alla storia. Si tratta di uno dei più importanti cambiamenti del Vaticano II, che si basa sulle nuove modalità di costruzione della conoscenza desunte dalle scienze umane e sociali. Sarebbe interessante mostrare come la questione dell'umanesimo cristiano entrasse nel dibattito conciliare attraverso il contributo di persone che si erano formate nel campo delle scienze umane e sociali. Si osserva uno spostamento dalla filosofia (la rinascita tomista) e dalla storia, che segnarono l'inizio del XX secolo, verso l'antropologia sociale nel senso più ampio. Questo spostamento tuttavia non rappresenta una rottura, perché si possono facilmente riconoscere i fili che collegano tutti questi movimenti. Si può dire invece che la sintesi si verifica in qualche modo in una personalità come quella di Marie-Dominique Chenu, per esempio: protagonista della rinascita tomista, storico e sensibile alla sociologia nascente e alla letteratura. C'è poi una continuità tra la rinascita tomista, lo sviluppo della dottrina sociale della Chiesa, le nuove teorie dello sviluppo umano e sociale e le persone interessate ai problemi dell'economia. Inoltre, molti di questi protagonisti ebbero contatti con le principali organizzazioni internazionali, tra cui Onu e Unesco. Infine tutti i protagonisti ebbero stretti legami col Sud del mondo, l'America Latina in particolare.

Se il contributo delle arti, della letteratura, della storia e della filosofia è stato molto importante nello sviluppo del pensiero cattolico all'inizio del XX secolo, esse sembrano oscurarsi nel momento del trionfo della teologia al Concilio Vaticano II, dopo che questa aveva sofferto un così lungo purgatorio. Nessun uomo di lettere prese parte ai lavori conciliari. Da allora, e ci si può rammaricare, l'estraniamento tra la teologia e le arti continua, nonostante alcuni audaci tentativi di avvicinarle.

Padova

Ma ormai tra Teilhard e Darwin il fossato non è più invincibile

SARA MELCHIORI
PADOVA

Dialogo tra scienza e fede. La Facoltà teologica del Triveneto ne ha fatto un cavallo di battaglia, attivando negli anni sinergie col dipartimento di fisica e astronomia di Padova. A sostegno di questo percorso è stato dedicato il convegno «Evoluzione e creazione per ritrovare una relazione». Tre i relatori, alla ricerca di una feconda interazione tra questi due saperi: il biologo Alessandro Minelli; il teologo Jacques Arnould e il filosofo Paolo Costa. A 150 anni dalle *Origini della specie* (1859) e a 200 (1809-2009) dalla nascita di Charles Darwin, che con il suo pensiero scatenò "guerre" tra evoluzionisti e creazionisti, il mondo della biologia - spiega Alessandro Minelli - se da un lato non cita più Darwin, dall'altro continua interrogarsi e a cercare sintesi tra biologia evoluzionista e biologia dello sviluppo (sintesi moderna). Ma si è affacciato anche un movimento di pensiero che mira a una «sintesi evoluzionistica estesa»: chiede di riprendere alcuni passaggi "persi" di Darwin e propone un ridimensionamento del ruolo della selezione naturale nella linea evolutiva e l'attenzione ai vincoli a cui sono soggetti i processi di sviluppo. In sintesi: «C'è qualcosa che la selezione naturale non può dire». In Italia - terra non fertile a queste battaglie - «il nervo scoperto» - commenta Paolo Costa - è in genere l'uomo e l'immagine che ci facciamo di esso, della sua statura, dignità,



Jacques Arnould

Padre Arnould: «No all'ossessione sulla questione degli inizi, recuperiamo invece la nozione di Cristo cosmico»

posizione più o meno eccezionali nel cosmo naturale. Il problema sono le cose preziose e irrinunciabili che siamo soliti collegare alla presenza della specie umana sulla Terra: i valori, la moralità, la civiltà, il bello, il pensiero, il linguaggio. Tutte realtà la cui consistenza fragile appare a molti minacciata da una spiegazione naturalistica delle dotazioni speciali della mente e del cuore umano». È però opportuno mantenere viva la tensione che scaturisce dalle sfide del naturalismo moderno. Supera la soglia della divisione e della paura e vede incroci possibili tra processi evolutivi e credo creazionista il teologo domenicano Jacques Arnould, del *Centro nazionale di studi spaziali* di Parigi, che, partendo da una distinzione tra "come" - peculiare della biologia - e "perché", sottolinea che «non dobbiamo ossessionarci sulla questione degli inizi» in quanto, comunque, «non potremmo conoscere se non tramite l'esperienza e quindi in modo limitato». E contemporaneamente «dobbiamo accettare che la nostra fede sia interrogata». Accogliere la contingenza denota buon senso e «la contingenza è la condizione stessa dell'opera della creazione». Ma la creazione non è uno scherzo e oggi «è pertinente ritrovare il senso della cristologia cosmica», quella di Teilhard de Chardin, «restituendo spazio al Cristo cosmico, come grande sacerdote di una nuova alleanza tra Dio, l'umanità e la creazione. Il Cristo cosmico del pensiero di Teilhard s'iscrive in una visione evoluzionista, attenta alla fine della storia. Non dobbiamo avere paura di assegnare una misura più grande, cosmica a Cristo. I lavori degli astronomi e degli astrobiologi possono invitarci a questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONVEGNO

TRA IL SACRO E LA CULTURA

Foltissimo il parterre del convegno «Il Concilio Vaticano II e l'umanesimo contemporaneo» che da oggi al 16 maggio si svolge alla Cattolica di Milano. Partecipano molti esperti negli ambiti filosofico, critico-letterario, storico e artistico, introdotti dal saluto del segretario generale Cei monsignor Nunzio Galantino e del rettore Franco Anelli. Le relazioni introduttive sono affidate al gesuita John W. O'Malley della Georgetown University di Washington, e a Gilles Routhier, dell'Université Laval del Québec City; ne offriamo alcuni stralci in questa pagina. Parleranno inoltre Giuseppe Visonà, Angelo Bianchi, Agostino Giovagnoli, Giancarlo Andenna, Marco Rizzi, Giorgio Del Zanna, Virgilio Melchiorre, Francesco Botturi, Massimo Marassi, Giuseppe Frasso, Claudio Scarpati, Giuseppe Langella, Annamaria Cascetta, Massimo Locatelli, Ruggero Eugeni, Mariagrazia Fanchi, Chiara Giaccardi, Paolo Bolpagni, Marco Rossi, Elena Di Raddo.

ALLA FELTRINELLI DI MILANO

Anticlericalismo in libreria



Lo si trova in fondo all'ampissima sezione libri, ma per nulla nascosto, al piano binari della Stazione Centrale di Milano. È nella libreria Feltrinelli più grande della città e di più recente apertura, forse per questo si è pensato di renderla "moderna" e "politicamente corretta" con un ampio scaffale esplicitamente dedicato all'«anticlericalismo». Non è il primo, alla Coop Ambasciatori di Bologna, per esempio, ne fu installato uno all'inizio del 2010, e «Avvenire» ne diede notizia, aprendo un dibattito. E tuttavia fa lo stesso una certa impressione. Che un pizicco di anticlericalismo possa essere un correttivo a troppo clericalismo l'ha fatto balenare persino il Papa. Però, di sezioni dedicate all'anticomunismo e all'anticlericalismo, per dire, nessuna traccia...

© RIPRODUZIONE RISERVATA